

e gli « imitatori » sono stati sempre dispregiati *servum pecus*, o scansati come seccatori.

Ecco i punti delle *querelles* che attaccherei col valente Weisbach, e che riguardano (mi preme ripetere la dichiarazione fatta in principio) non proprio il suo libro, ma il prologo di esso e qualche enunciato incidentale.

B. C.

GIUS. MONTICELLI. — *Vita religiosa italiana nel secolo XIII*. — Torino, Fratelli Bocca, :933 (16.^o, pp. 371).

Lo stesso. — *Italia religiosa: primo declino del cristianesimo medievale (1305-1378)*. — Merano, 1934, presso l'autore (16.^o, pp. 347).

Questi due recenti volumi si aggiungono ai tre precedenti con cui l'autore ha cominciato una storia religiosa d'Italia, a partire dal declino dell'impero romano. Lavoro paziente e tenace, di un dotto che s'immersedesima con la sua ricerca e vive di essa: cosa degna di lode in questi tempi in cui gli studi storici sono inquinati dal volubile diletterantismo dei giornalisti, il quale seduce, del resto, non pochi « varvassori » cattedratici.

Naturalmente i cinque volumi del Monticelli son passati quasi inosservati, sia per lo scarso interesse che in Italia accompagna gli studi religiosi, sia per lo stile inameno e l'italiano barbarico e approssimativo con cui sono scritti. Ma i difetti dell'opera non cancellano il merito esemplare della disciplina di studio che sarebbe bene veder restaurata nella nostra storiografia.

I difetti son quasi ingenui. Leggendo i cinque volumi ci si accorge di qualcosa d'arcaico, di una storiografia già criticata e tramontata in Italia: sentiamo la *mediocritas* non sempre aurea del Villari: una concezione ambientale e una certa ottusità nel cogliere i punti salienti e le crisi profonde: di tanto in tanto qualche sobbalzo di falso dinamismo storico alla Volpe. Ma il semipositivismo storico ha d'altra parte sull'autore, che evidentemente è un cattolico, una benefica influenza. Gl'infonde una probità scientifica, un amore di veridicità, che lo libera quasi sempre dal misero spirito cavilloso e tendenzioso degli storici cattolici italiani. È una forma di storiografia la sua che la chiesa cattolica tollera alle frontiere protestanti ma non lascia di solito fiorire in Italia. Perciò non sarebbe male che quest'opera moderata e sobria nei giudizi, senza capziosità apologetiche, ampiamente informata, attirasse un po' più l'attenzione degli studiosi, fino a che non si sarà fatto di meglio; senza tuttavia farci illusioni sui limiti dell'indirizzo. Infatti il villariano metodo di dar ragione a tutto e a tutti, privo di profonda passione intellettuale e di vigore penetrativo, rende grigio e monotono il quadro: il falso dinamismo volpiano, incapace di discriminazioni concettuali diviene spesso sequenza cronachistica e genera poi il massimo difetto della vasta opera. Infatti il Monticelli, con un criterio empirico va cercando la vita religiosa medievale nel papato. Non

intende come il papato sia un organismo politico-amministrativo, che, posto, sia pure a tutela di una società religiosa, deve operare secondo un criterio prevalentemente politico. Nulla lo prova quanto la dolorosa vicenda di Pier da Morrone esaltato alla tiara e inetto a compiere ciò che la chiesa si attendeva da lui. Il Monticelli così per molta parte si perde in una falsa pista. Segue il papato nelle sue vicende, e non s'accorge che queste vicende (creazione della supremazia romana, creazione del potere temporale, lotta con l'impero, tentativo d'egemonia unica del papato) non sono storia religiosa: se mai dovevano entrar di scorcio in una discreta prospettiva in una storia religiosa. Campeggiano Guelfi e Ghibellini, Federico di Svevia e Carlo d'Angiò, Giovanni XXII e Bertrando del Poggetto: in questi due volumi i protagonisti veramente religiosi, San Francesco e Dante, e la trasformazione spirituale della fine del trecento col primo soffio umanistico rimangono come anse ed *excursus*. È il caso di *lucus a non lucendo*: troppa parte della storia religiosa medievale, del perenne raffinamento della vita commisurata all'ideale del Cristo e la crisi vera di questo ideale sfugge all'autore.

A. O.

G. GUERRA. — *La conoscenza esteriore*. — Gubbio, 1932 (8.º, pp. 142); *L'apodissi del reale*. — Perugia, 1933 (8.º, pp. 123); *L'assoluto*. — Perugia, 1934 (8.º, pp. 101).

I tre scritti elencati sono parti strettamente connesse di un unico tutto e possono quindi considerarsi come tre puntate di un solo libro. L'autore è un autodidatta, che ha lavorato a lungo, in pieno isolamento, assillato da un demone metafisico. Si spiega così che egli abbia esordito con un intero sistema filosofico, anziché con un saggio parziale, più proporzionato alle forze e all'esperienza di un giovane. Il vizio di siffatti lavori è che essi chiudono la via invece di aprirla; tanto più, quando si presentano nella forma di sistemazioni definitive, come questo del Guerra. E il lettore, che non può fare a meno di apprezzare la vigoria e l'acume mentale che l'autore rivela in molte analisi particolari, resta alla fine disorientato e perplesso. Assai meglio avrebbe fatto il Guerra a dare un più calmo e misurato respiro alla sua attività mentale, a seguire separatamente i singoli filoni di pensiero che si delineano nella sua opera e a lasciar maturare lentamente le conclusioni ultime. Ma noi non vogliamo fargli una colpa troppo grave di ciò che forse è già la sua pena e il suo cruccio. E se noi paragoniamo il suo peccato — di aver voluto far troppo in una volta — con quello di molti giovani del nostro tempo che s'improvvisano critici di sistemi, di cui conoscono poco più che i nudi nomi e le vuote insegne, allora siamo portati ad accordargli tutte le attenuanti. Le sue pagine rivelano tale un tormento interiore e tale una serietà mentale, che s'impongono alla nostra considerazione e al nostro rispetto, anche se siamo costretti a fare alcune riserve sulle idee che vi sono espresse.